

SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE, LETTERE E ARTI  
IN NAPOLI

GIUSEPPE CACCIATORE

GIUSEPPE GIARRIZZO



NAPOLI  
2017



PROFILI E RICORDI  
XLI

Volume stampato grazie al contributo di

UNIVERSITÀ DI NAPOLI “FEDERICO II”



REGIONE CAMPANIA

SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE, LETTERE E ARTI  
IN NAPOLI

GIUSEPPE CACCIATORE

GIUSEPPE GIARRIZZO



NAPOLI  
2017

*Commemorazione pronunciata il 23 febbraio 2017  
nella seduta congiunta dell'Accademia Pontaniana  
e della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti.*





Potrebbe forse destare qualche perplessità il fatto che questo ricordo di Pippo Giarrizzo sia stato affidato a un filosofo e non a uno storico. La risposta a questa pur legittima domanda è tutta racchiusa non solo nel legame di profonda amicizia e ammirazione che provavo per un grande maestro, ma anche e soprattutto nella peculiare modalità con la quale Giarrizzo ha esercitato la scienza storica. Una modalità, si badi bene, che non è mai stata una resa ad una visione parcellizzata e specialistica del fare storia, ma si è contraddistinta sempre per la straordinaria capacità di tenere insieme in uno stretto nesso non solo la storia e la storiografia (secondo un fondamentale insegnamento crociano mai obliato), ma anche la filosofia e la filologia (come aveva appreso dalla frequentazione delle pagine vichiane), la storia e la politica, lo studio dell'antichità (nella scia del suo grande maestro Mazzarino) e l'esplorazione lucidissima dei tratti fondamentali dell'epoca moderna, tra Mezzogiorno, Italia ed Europa. A tutto questo si aggiunge lo straordinario fascino che egli suscitava nei suoi interlocutori che raramente riuscivano a interrompere un ininterrotto fluire di osservazioni, notizie, considerazioni, ipotesi di ricerca e preziosi e disinteressati suggerimenti e argomenti da studiare e approfondire. Ciò che si realizzava nel vivo di una armonica pluralità di argomenti e di risultati era un coerente modo di considerazione della ricerca storica che non si è mai rinserrata nel pur importante momento dell'analisi filologico-documentaria e nell'elevatissima capacità e straordinario livello della narrazione. Ad esso, infatti, si accompagnava di pari passo un interesse filosofico che ha sempre privilegiato i luoghi dell'intersezione tra ragione e storia, tra forme del pensiero e temporalità dell'esperienza storico-umana, insomma, per dirla vichianamente, tra una filosofia che guarda al "dover essere" e una storia radicata in "ciò che è".

È alla luce di questa convergenza che diventa agevole capire, da un lato, l'interesse dei filosofi storicisti napoletani per quella consistente parte del lavoro storico di Giarrizzo dedicata alla storia della storiografia (e ai non pochi risvolti teorici che essa affronta e suscita: dai temi del nesso tra conoscenza e scienza storica a quelli del rapporto tra biografia e storiografia, dalle questioni di definizione e periodizzazione delle epoche storiche a quelle di chiarificazione di concetti teorici come decadenza e moderno) e, dall'altro, l'insistenza dello storico Giarrizzo nell'approfondimento e nella delucidazione delle linee portanti di un vero e proprio "storicismo degli storici" (secondo una traccia che fu di Mazzarino e che sarebbe stata poi concettualmente e storiograficamente sviluppata da Fulvio Tessitore). Se si getta uno sguardo sia pur rapido a un ideale "indice degli argomenti notevoli" della ricerca giarrizziana dedicata alla teoria e alla storia della storiografia, diventa fin troppo facile scorgere quanti e quali percorsi, quanti e quali autori, vanno a costituire una vera e propria trama parallela, un vero e proprio gioco continuo di rimandi e sollecitazioni reciproche: l'originario e mai sopito amore per Niebuhr; l'attenzione dedicata a Vico e allo studio della cultura filosofica e giuridica meridionale in età moderna (come non ricordare il fatto significativo che da uno storico, ad esempio, è venuto uno dei momenti più alti di riflessione degli ultimi decenni sulla "politicità" di Vico?); Hume e Gibbon e la cultura storica europea del Settecento (ma non si dimentichino anche le pagine su Voltaire storico e quelle volte ad indagare nel suo complesso la "coscienza storica" del '700 europeo); le origini della medievistica moderna ancora nei filosofi e intellettuali meridionali come Vico e Giannone; le ricerche sugli illuministi riformatori meridionali e sui giacobini, da Galanti a Pagano; il grande libro su *Massoneria e Illuminismo* e, insieme, le pagine rivolte a chiarire il rapporto tra illuminismo e religione; i numerosi saggi dedicati alle concezioni storiografiche di Ernesto De Martino e Croce, di Chabod e Salvemini, di Mazzarino e Romeo, l'intervento sull'*Historikerstreit* degli anni '80. Si potrebbe dire – condividendo una indicazione di lettura che Tessitore dava nell'introduzione al volume *La scienza della storia*, una raccolta di saggi di Giarrizzo offertagli per festeggiare i suoi 70 anni – che siamo dinanzi a un alto esempio di storico della cultura, anche se non ridurrei questo modello di *Kulturgeschichte*, adottato dallo storico siciliano, al potere, sia pur inteso nella sua risoluzione più sociale

che statuale. Io credo che quella di Giarrizzo è certo una idea e una pratica della storia che ha nel potere il suo centro, ma questa scelta non esaurisce l'insieme degli altri oggetti della sua articolata e diversificata produzione storica: dall'arte alla letteratura, dall'urbanistica al folclore, dal linguaggio alla scienza. La cultura assume in tal modo un ruolo di mediazione e insieme una chiave per accedere alla comprensione di una società, ad esempio, quella meridionale che reagisce ora positivamente ora negativamente ai cambiamenti di una realtà che si snoda attraverso i secoli: dall'antichità alla modernità sei-settecentesca e dal processo unitario risorgimentale alle controverse discussioni sulla questione meridionale.

Non posso ovviamente, nel breve spazio di un ricordo commemorativo, dar conto, nel dettaglio, di questa imponente vastità di risultati, né seguire in modo puntuale le tappe del suo lungo viaggio di ricercatore, di scrittore, di politico, di docente, di organizzatore di cultura. Seguirò perciò la traccia che lo stesso Giarrizzo ha indicato nel breve schizzo autobiografico, ma quanto intenso e ricco di suggestioni, letto in un seminario napoletano dedicato a esempi di *ego-histoires* e poi pubblicato nel 2006 sulla rivista «L'Acropoli» diretta da Giuseppe Galasso. Il racconto inizia con una affermazione che è un riconoscente omaggio a Santo Mazzarino: «Sono nato storico antico (e forse più filologo che storico)». Del suo primo maestro egli fa un ritratto che ben può attagliarsi a se stesso: «dottissimo e insieme dotato di una “mostruosa” capacità di ricostruzione/divinazione del passato». Giarrizzo cominciò a frequentare le lezioni di Mazzarino negli stessi anni in cui questi veniva elaborando e scrivendo *Fra Oriente e Occidente* che verificava, sulla base della scrupolosa attenzione “conservativa” delle fonti, l'ipotesi di una grecità preclassica, contaminata dalle grandi culture orientali e che si accingeva a costruire la sua polimorfa identità occidentale. Dallo straordinario mescolarsi di dottrina e di metodo, di filosofia e fantasia storica, di una filosofia della storia che si era intrecciata alla linguistica di un Pagliaro e di un Devoto – sono espressioni di Giarrizzo – ha origine il processo di formazione di uno storico che, pur non condividendo tutte le tesi del maestro, ne accoglieva però con riconoscenza l'impulso a tenere insieme l'immaginazione mai separata dalla «più severa *institutio* filologica e antiquaria».

Il passaggio di Giarrizzo dalla storia antica (e greca in modo particolare, vista la sua tesi su Sparta arcaica) alla storiografia e alla storia moderna, fu, in qualche modo, già segnato sia dall'argomento della seconda laurea in filosofia nel 1950, Niebuhr, sia dall'anno trascorso all'Istituto Croce, che sarebbe stato caratterizzato dalle indicazioni di lettura e dalle suggestioni di Croce e di Chabod su quello che sarebbe stato l'argomento della sua prima grande monografia su Gibbon. Egli era attratto dal mondo culturale che si muoveva intorno al grande storico della decadenza dell'impero romano e dal suo originale disegno coglieva «un geniale approccio ad una civiltà matura, quella europea e moderna, in cui – accanto all'arroganza della “ragione” – le passioni tenevano come sospesi i dubbi, le inquietudini della crisi». Si trattava, per molti versi, di una lettura controcorrente dell'illuminismo, giacché di esso si ricercava e si studiava non tanto o non solo l'idea del progresso, ma anche quella di *decadenza*, in ossequio a una utilizzazione della filosofia della storia non dogmaticamente evoluzionista e ideologicamente processuale, ma disposta a misurarsi con le grandi interpretazioni del moderno e delle sue contraddizioni suggerite dallo storicismo non idealistico di Humboldt, Dilthey, Meinecke e, sullo sfondo, dalla lettura cassireriana dell'*Aufklärung*. È qui la genesi di ciò che Giarrizzo definisce il suo giudizio prudente sull'illuminismo, maturato proprio grazie all'inclinazione tutta vichiana a trovare la filosofia «sotto il velo della filologia». Furono le tracce su cui il giovane studioso si incamminò ricercandole in anni di intenso lavoro di ricerca nei più prestigiosi luoghi della storia dell'Europa moderna: Londra, Oxford, Leida, Parigi. Stanno qui le origini di uno spostamento d'interesse verso i momenti significativi della storiografia moderna tra i secoli XV e XX, che, non a caso, si apre nel segno umanistico-rinascimentale e poi vichiano della «ricerca nel *certo del vero*» e si articola nel progressivo affermarsi, prima di una ermeneutica delle cose finalizzata all'utilità pratica e politica della storia e, poi, nella consapevole formulazione, già alla fine del Seicento, dei primi principi teorici (individuati, non certo per scelta occasionale, nel *Tractatus* di Spinoza e nella *Histoire* di Bossuet) di una nuova scienza della storia, di una inedita concezione storico-evolutiva di essa, che ha il suo culmine proprio in Giambattista Vico. Questa “nuova storia” consente il sapiente intreccio tra storiografia, antropologia e scienze sociali che caratterizza quell'eccezionale concentrazione di

paradigmi storiografici rappresentata da Montesquieu in Francia, da Hume, Robertson e Gibbon per l'area inglese, dalla Scuola di Gottinga per quella tedesca. La mirabile sintesi elaborata nel suo lungo lavoro da Giarrizzo ha un punto focale nel «secolo della storia», un secolo lungo giacché la sua periodizzazione va dal 1840 (con la svolta impressa da Ranke, Droysen, Guizot, Macaulay, Michelet, Amari e Cattaneo) alla grande stagione dello storicismo e della sua crisi (da Troeltsch a Weber, da Meinecke a Croce).

L'altro grande maestro al quale Giarrizzo fa riferimento nella ricostruzione del suo primo percorso formativo, è Rosario Romeo. È alla luce di questo rapporto che viene lentamente maturando il passaggio dalla storia antica a quella moderna, favorito anche da una comune passione per la politica, sia pur esercitata da versanti opposti, quello liberale di Romeo e quello socialista di Giarrizzo. La diversità delle scelte di campo non escludeva la comune adesione a un «disegno storiografico che assumeva come connaturali la storia politica e la storia sociale»; e lo stesso avveniva nell'incontro con un altro grande storico, Cinzio Violante, anch'egli mosso ad indagare i nessi tra l'economia e il mutamento sociale. Era questo profilo politico della storiografia che avrebbe indotto Giarrizzo a polemizzare vivacemente con De Martino e Cirese e la loro prospettiva di «populismo gramsciano», una scelta, egli scrive, «che mi parve cinica di poggiare sulle fragili spalle dei contadini meridionali il progetto di una rivoluzione socialista». La «confessione autobiografica» è preziosa, perché mettendo allo scoperto la quantità e qualità dei rapporti che il giovane ricercatore riesce a costruire tra l'immediato dopoguerra e i primi anni '50, fa venire alla luce una caratteristica, solo apparentemente dispersiva, ma che, invece, avrebbe contribuito a fare di lui uno storico *à part entière*: oltre a Mazzarino e Romeo, il giovane Giarrizzo ha modo di stabilire contatti proficui con De Ruggiero, Salvemini, Buonaiuti, Pincherle, Pugliese, De Caprariis, ma anche Brelich, Morghen, Pettazzoni, Pasquali, Levi della Vida, conosciuti e frequentati quando Giarrizzo fu chiamato a lavorare all'Enciclopedia Italiana. Negli stessi anni divenne assiduo collaboratore dello «Spettatore Italiano», della cui sezione culturale era responsabile Elena Croce. Si trattò di una occasione ulteriore per Giarrizzo di costruire importanti rapporti di lavoro di amicizia con Carlo Levi e Mario Fubini, Salvatore Battaglia e Carlo Antoni. Vennero poi i contatti con i grandi storici francesi incontrati a Pa-

rigi a partire dal 1950 dove era andato con una borsa propiziata da Chabod: Piganiol, Febvre, Puech, Labrousse; ma anche gli incontri con una nutrita pattuglia di italiani: Mastellone, Tenenti, Romano e poi colui che sarebbe diventato uno degli amici più cari: Pasquale Villani. Dopo la pubblicazione del gran libro su Gibbon e il conseguimento della libera docenza, iniziano le tappe successive della peregrinazione europea di Giarrizzo: Londra, Oxford, Edinburgo e Leida. Furono anni di lavoro intenso nei luoghi, per così dire, canonici della ricerca umanistica europea: il Warburg Institut di Londra, lo Ashmolean e la Codrington Library di Oxford, la biblioteca universitaria di Leida. L'elenco delle personalità conosciute e frequentate, spesso trasformatesi in legami di amicizia, è troppo lungo e per esso rinvio al profilo autobiografico. Qui interessa, piuttosto, capire la genesi e le modalità del suo metodo storico, basato, in prima istanza, sulla consapevolezza del necessario passaggio dall'ampia mole di documenti, fonti e notizie, alla loro selezione e utilizzazione ai fini del risultato finale della ricerca che si articolava quasi sempre nel passaggio da prime stesure a una definitiva redazione. «Le “novità” apprese – scrive Giarrizzo – distruggevano o confermarono le prime ipotesi, e inducevano a dare alla seconda redazione persino un assetto del tutto nuovo: la ricerca della verità era filtrata attraverso un processo critico, che premeva sulla fonte per saggiarne la tenuta dopo aver seguito la storia della sua nascita e tradizione. Solo alla fine la redazione finale consentiva, a me come al lettore, certezze o dubbi».

Il lungo peregrinare tra Italia ed Europa termina quando nel 1957 l'allora trentenne Giarrizzo viene chiamato ad insegnare Storia moderna e poco dopo anche Storia medievale all'Università di Catania, in quella Facoltà di Lettere alla quale egli ha dedicato buona parte della sua vita (non solo accademica), sia come studioso, sia come preside ininterrottamente per un trentennio, sia come infaticabile proponente e protagonista del restauro del Monastero dei Benedettini che sarebbe diventato la nuova sede della Facoltà. In questa fase non si verifica solo un mutamento della situazione personale ed esistenziale di Giarrizzo, ma anche una scelta definitiva (che non significa la scomparsa dei molteplici interessi culturali dalla scena del suo essere storico) che lo conduce sempre più allo studio e all'approfondimento della cultura europea tra Seicento e Settecento, tra antiquaria e pensiero politico: Coke, Selden, Grozio, Mabillon,

Spinoza, Leibniz, Vico e, innanzitutto, il libro su Hume sollecitato all'inizio da De Caprariis e poi apprezzato da Venturi e Bobbio che lo propone a Einaudi per la pubblicazione. Il 'commercio virtuoso' tra storiografia e filosofia fa registrare una ulteriore positiva verifica quando, come riconosce Giarrizzo, «Pietro Piovani sollecitava sul '700 italiano una ripresa meglio fondata filologicamente e storiograficamente più ariosa per gli studi vichiani». Da questo incontro doveva nascere il volume, pubblicato nel 1981 qualche mese dopo la morte di Piovani e a lui dedicato, *Vico, la politica e la storia*. Pur avvertendo la necessità di «modernizzare l'approccio storiografico» relativo ai problemi e agli aspetti della storia della Sicilia moderna, Giarrizzo non lascerà mai del tutto i temi europei, «e tema europeo è la politica di Vico, e lo scenario – come egli scrive – che alla fine degli anni '60 Piovani e Tessitore mi spalancano». Ancora una volta – e questo vale anche per i coevi studi sull'illuminismo in Sicilia – ciò che prevaleva nella ricerca storica di Giarrizzo era lo spostamento dell'asse interpretativo dalla storia sociale dei gruppi subalterni – e gli addetti ai lavori certamente ricorderanno le critiche che egli muoveva al modello gramsciano – alla storia del potere, alla sua riforma e al governo delle istituzioni. Il che, non bisogna dimenticarlo per chi voglia costruire una biografia a tutto tondo del grande storico catanese, coincideva con l'impegno politico nel partito socialista, alle prese con la svolta riformista verso il centro-sinistra. Un impegno politico tradottosi non soltanto nella attiva adesione al PSI e nel difficile compito di assessore all'urbanistica del comune di Catania, ma anche in una intensa attività pubblicistica, iniziata nei primi anni '50 con «Lo Spettatore italiano» di Elena Croce e poi proseguita con «L'altra Sicilia» (qui i suoi articoli apparivano con lo pseudonimo di *Rerum Scriptor*), con l'«Avanti», e soprattutto «l'Ora» e «La Sicilia». Quanto poi sia stata forte la relazione tra storia e politica che, sin dai primordi della sua attività, Giarrizzo aveva saputo costruire e affinare, è testimoniato anche nel volume del 1992 *Mezzogiorno senza meridionalismo*, che già nel sottotitolo propone la chiave di lettura: *La Sicilia, lo sviluppo, il potere*. Il patrimonio enorme della sua conoscenza delle vicende storiche del Mezzogiorno e della sua terra in particolare è messo al servizio di una puntuale analisi politica e socio-economica. Con acume critico e senza nessuna concessione a ciò che egli, forse con troppa severità, considerava il mito della questione meridionale, Giarrizzo

batteva il tasto sui limiti della stagione riformatrice degli anni '50 e '60. Sia il meridionalismo “eroico” dell'immediato dopoguerra, sia quello della stagione dell'intervento straordinario, mostravano limiti e analisi inadeguate delle trasformazioni indotte dal mutato rapporto città-campagna e dal disordinato e ineguale processo di industrializzazione, con conseguenze non soltanto di carattere socio-economico e politico (il selvaggio processo di urbanizzazione e il disordinato sviluppo edilizio come fattori di saldatura di un nuovo blocco di potere centro-periferia), ma anche di disordinato e dannoso mutamento dei parametri antropologico-culturali della realtà meridionale. «Il Mezzogiorno che trovai, tornando in Sicilia alla fine degli anni '50 – scrive Giarrizzo – risultava sconvolto dall'emigrazione (e dal degrado rurale) e dal “meridionalismo di Stato”: avvertivo la vischiosità dell'analisi, e degli interventi in ritardo».

Ma torno al Giarrizzo scrittore di libri di storia. Non credo di esagerare se affermo che egli si può considerare senz'altro come uno dei più grandi storici “integrali” degli ultimi decenni. Vorrei, per giustificare questa impegnativa affermazione, adoperare l'immagine di una attività che si muove a spirale, che sale da un punto d'avvio, sostando a ogni rampa, talvolta ritornando indietro, ma per ritornare al cammino già intrapreso dopo una serie di giri concentrici. Così grazie anche agli stimoli e alle suggestioni che gli venivano innanzitutto dal suo grande amico Villani e dall'antico sodale francese Maurice Aymard, negli anni '70 Giarrizzo, arricchito dalle esperienze precedenti, ritorna alla storia del Mezzogiorno moderno e contemporaneo, con l'intento dichiarato di affidarsi ad una «revisione radicale» di essa. Così nel 1978 appare il lungo saggio su *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, stampato nel VI volume della *Storia della Sicilia* edita a cura di Rosario Romeo e due anni dopo, nella stessa opera, esce il suo contributo sull'*illuminismo*; a tal proposito bisogna segnalare l'importante intervento che Giarrizzo fece su *L'illuminismo e la società italiana*, stampato nel 1985 nel volume su *L'età dei lumi* dedicato a Franco Venturi e curato da Raffaele Ajello. Ma, riprendendo l'immagine prima adoperata, mentre egli si inerpica sulla spirale del grande movimento europeo di pensiero, non dimenticava la storia della sua terra e così nel 1986 dava alle stampe il volume su *Catania* apparso nella collana laterziana delle città italiane, e, con la collaborazione di Aymard, curava, l'anno successivo, il volume della *Storia d'Italia* di Einaudi, sulla Sicilia e

in esso appariva il suo capitolo su *Sicilia oggi (1950-1986)*. Infine, quasi a conclusione di un ciclo mai destinato a chiudersi, nel 1989 appariva una ponderosa monografia su *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia*, edita nel volume che egli, insieme a Vincenzo D'Alessandro, aveva curato per la *Storia d'Italia* diretta per la Utet da Giuseppe Galasso.

I primi anni '90 sono caratterizzati da una riflessione, al tempo stesso politica e culturale, che ruota intorno alla cosiddetta crisi della prima repubblica e al liquefarsi dei partiti che ne costituivano la rappresentanza, della quale è testimonianza ancora una volta l'intensa attività pubblicistica. Ma questa forte preoccupazione per le sorti del paese non impedisce alla creatività e alla straordinaria capacità di lavoro di Giarrizzo, di misurarsi con il grande tema della storia della massoneria. Ad esso Giarrizzo si era più volte avvicinato ma senza mai definitivamente fermarsi e solo nel 1994 esce per i tipi di Marsilio *Massoneria e Illuminismo nell'Europa del Settecento*. Si tratta di un vero e proprio classico di storia della cultura – nel senso in cui ne ho parlato all'inizio – che si profila nella grande capacità di utilizzare l'enorme quantità di fonti consultate e organizzate ai fini di una linea interpretativa volta innanzitutto a individuare affinità e distinzioni tra le costituzioni massoniche inglesi dei primi decenni del '700 e l'atmosfera culturale, politica e filosofica del primo illuminismo. Si trattava di individuare quale grado di reciprocità si potesse stabilire intorno a grandi principi come il pluralismo religioso, la libertà di pensiero e di azione politica, la centralità dei meriti individuali nella società e nell'economia, la difesa della libera ricerca nella scienza.

I successivi due decenni d'immutata e proficua attività, ancora caratterizzati dall'intreccio di temi e problemi di storia meridionale, italiana ed europea, delle istituzioni e delle idee, furono caratterizzati dal disegno di scrivere una storia della storiografia italiana ed europea. Un primo approccio fu il libro del 1995 *Per una storia della storiografia europea*, nel quale accanto a Scaligero, Vico, Giannone, Salvemini e ad altri storici già analizzati in saggi editi, comparivano capitoli inediti su Droysen, Amari, Namier, Mazzarino, Vovelle. Ma il tema era stato annunciato e delineato già nel 1984 in un corso tenuto alla Columbia University di New York e del quale potetti leggere il testo ciclostilato dal titolo *Sulla storiografia dell'Italia contemporanea*. Un'ulteriore tappa fu il volume curato

da Tessitore per il settantesimo compleanno di Giarrizzo e stampato a Napoli nel 1999 per i tipi di Liguori e che reca come titolo *La scienza della storia. Interpreti e problemi*. Il percorso seguito da Giarrizzo mi pare che sia stato esemplarmente illustrato da Fulvio Tessitore, sia nell'introduzione al volume del 1999, sia nel denso e commosso saggio dedicato all'amico e al maestro da poco scomparso apparso su «Index» nel n. 44 del 2016. Si tratta della relazione virtuosa, se così posso dire, tra storia della cultura e analisi delle forme del potere. «Il potere, né enfatizzato né demonizzato – ha scritto Tessitore – è per Giarrizzo l'interesse principale di uno storico che voglia essere crociantamente storico contemporaneo. Tuttavia ciò che dà forza e suggestione a siffatto interesse è il ruolo mediatore della cultura, che è intesa come la chiave attraverso cui una società tradizionale (...) qual è quella meridionale, assorbe il cambiamento, manifesta la propria vitalità, mai domata da arretratezze, ritardi, difficoltà, travagli antichi e nuovi».

Il preponderante interesse per i temi e i problemi di storia della storiografia nell'ultimo periodo della sua vita non distolgono Giarrizzo dagli altri oggetti, antichi e nuovi, della sua infaticabile ricerca. Ne sono testimonianza libri e saggi sulla Sicilia, su Catania, sugli aspetti molteplici della storia culturale e politica italiana ed europea. Qui non ho il tempo di citarli tutti, anche perché, almeno a mia notizia, non esiste ancora una ben ordinata e completa bibliografia degli ultimi tre lustri della sua vita. Né metterei la mano sul fuoco sulla completezza e accuratezza delle bibliografie edite per gli anni precedenti. Mi limito a segnalare come anche nell'ultima fase l'oggetto privilegiato della ricerca sia stato il continuo “corpo a corpo”, se così posso dire, con i grandi storici italiani ed europei tra '800 e '900: un saggio su De Martino nella «Nuova Antologia» del 2003, la relazione tenuta ai Lincei su Mommsen e Renan sempre nel 2003, il saggio su Meinecke apparso nell'«Archivio di Storia della Cultura» nel 2007, quello su *Volpe tra storiografia e politica* anch'esso del 2007.

Grande storico, dunque, Giuseppe Giarrizzo, ma anche uno degli ultimi modelli di intellettuale che, come ha scritto Tessitore, «legge un capitolo della modernità nell'interpretazione datane in un angolo d'Europa, l'Europa mediterranea che sa cosa sia la pluralità dei popoli e delle civiltà, che ha conosciuto e sperimentato l'accessibilità e permeabilità delle culture diverse, la capacità di adatta-

mento, la ricettività dei comportamenti mentali, il sincretismo e la mobilità dello spirito foggiate dalla varietà degli incontri e degli scontri, svolgentesi su un terreno di straordinaria ricchezza storica e culturale». È la Sicilia di Gregorio, è la Napoli di Vico che senza complessi d'inferiorità si misurano con l'Europa di Hume e Kant, è l'illuminismo meridionale che dialoga con Montesquieu e Rousseau, è lo storicismo antiidealistico della tradizione vichiana e cuochiana – e più tardi di quello filtrato attraverso la lezione di Piovani e Mazzarino – che s'incontra con i grandi maestri della storiografia europea da Niebuhr a Ranke, da Guizot a Michelet, da Pirenne a Meinecke e Croce.

E, tuttavia, anche andando oltre l'interpretazione che ne ha dato Tessitore, io sono convinto che si possa insistere sulla definizione di Giarrizzo "storico della cultura", muovendo da un altro aspetto e non soltanto dal versante, pur decisivo, del potere e del suo nesso con la storia culturale. Ho riletto, in questi giorni, gli stupendi, sempre precisi, densi e fulminanti editoriali che Giarrizzo per tanti anni ha pubblicato nell'«Archivio Storico per la Sicilia orientale» (essi sono stati raccolti, insieme ad altri saggi sulla Sicilia, su Catania, sulla sua Facoltà di Lettere e su alcuni suoi docenti, in un bel volume voluto dalla Società di Storia patria per la Sicilia orientale di Catania: *Progetto e impegno. Uno storico per l'Università e per la Sicilia*, Maimone Editore, Catania, 1998). Ve n'è uno che mi ha particolarmente colpito e che restituisce con chiarezza non solo il senso col quale Giarrizzo pensa alla *Kulturgeschichte*, ma anche una forse insospettata capacità di apertura alle novità e alle spesso contraddittorie riformulazioni contemporanee della storiografia. L'antico e convinto sostenitore della centralità della storia del potere, dinanzi alla crisi in atto – l'intervento è della metà degli anni '80 – dei modelli, sino ad allora egemoni, della storia sociale e dinanzi a un indistinto *revival* della storia politica, avverte con forza i pericoli derivanti da una nuova «ammucchiata (...) che ostenti indifferenza per il contesto socio-economico o per la cultura del periodo storico indagato». Giarrizzo mostra avversione e preoccupazione per il riproporsi di tipologie classiche che non facciano leva sulle necessarie mediazioni tra le istituzioni e la società e che non si preoccupino di riattivare il necessario circolo tra filologia e storia. Il suggerimento per uscire dall'*impasse* è significativo, giacché lo storico imbevuto di cultura filosofica richiama in campo, senza equivoci totaliz-

zanti, il necessario rapporto tra storia generale e storie particolari. «Il problema, scrive Giarrizzo, non è forse di metodologia bensì di modelli: e se tornassimo, con umiltà e nuova consapevolezza critica, alla storia locale? Le istituzioni, i progetti politici, la società, la cultura. Non però pigramente nostalgici della “storia a cassette”, bensì capaci di riproporre una storia *à part entière*». Non è certo una difesa tradizionalistica del localismo, né si tratta di una facile scorciatoia per uscire dalla crisi di credibilità della scienza storica che sembra anch'essa essere stata travolta dalle macerie delle ideologie. Anzi, qui riemerge la tempra del grande storico che sa farsi grande intellettuale, proprio quando, con il coraggio per nulla “donchisottesco” della dirompente inattualità, smuove le acque stagnanti del conformismo e della rassegnazione. In un editoriale del 1992, dinanzi al rapido divenir obsoleto dei modelli e dei paradigmi storiografici (per non dir delle mode), dinanzi al vorticoso succedersi di prime attrici subito dimenticate dall'ingeneroso pubblico distratto da nuove stelle (dalla storia sociale alla microstoria, dall'antropologia storica alla storia dei generi e all'etnostoria), Giarrizzo non può fare a meno di osservare l'evidente paradosso che si instaura tra la fine rovinosa delle ideologie e delle filosofie della storia e il bisogno sempre più manifestato e dichiarato di far rientrare dall'esilio, decretato in epoca di trionfante “pensiero debole”, antiche forme di storia politica e di storia narrativa e biografica. E la lezione che dal paradosso deriva (un paradosso che coinvolge, io osservo, la stessa filosofia che riscopre, dopo la caduta del regno dei fini, le antiche sapienze etiche della responsabilità individuale e l'antica ricerca dei nessi tra volontà e ragione) è, molto semplicemente, il riconoscimento che il ritorno alle vecchie sicurezze, naturalmente liberate dai superati schemi e stereotipi, null'altro è che la ricerca di «modi già sperimentati di dare un senso a noi e alle cose, un modo modesto ma terribilmente efficace di rifondare su quel senso anche il senso della storia».

Quando sembra prevalere il “senso comune” della fine della storia, della crisi dei valori e delle ideologie, quando tutto sembra esser dominato dalla linea grigia di una pacificazione del tutto illusoria dei conflitti ideali e reali, Giarrizzo non ha certo timore di ricordarci la grande lezione etica e politica del senso della storia. «Si vive in uno strano clima – egli scrive nel 1990 – ove ristagnano ancora il fumo, la polvere del rovinio improvviso di antiche certezze, di già

saldi fertilizi, di affrontate trincee: eppure la cosiddetta “fine delle ideologie” non ci ha reso più tolleranti, più aperti, meno inclini a fare delle nostre ragioni le ragioni degli altri. Faziosità, intolleranza, odio teologico prevalgono: ci disponiamo a combattere guerre di religione in un mondo senza principi e senza valori. È il paradosso di un tempo, in cui siam fatti aggressivi senza che alcuno dichiari guerra ad alcuno; e gli scienziati sociali, già screditati da un profetismo becero, appaiono impotenti a capire il presente giacché non riesce più loro di “occupare” il futuro». E questo monito vale ancor più per chi voglia continuare ad impegnarsi nel mestiere di storico, giacché, ci dice Giarrizzo, «sa interpretare il passato chi può impegnarsi a costruire il futuro».

Voglio in ultimo citare un piccolo libro di Giarrizzo, intitolato *Illuminismo*, al quale tengo molto giacché uscì in una collana – “Parole chiave della filosofia” – che fondai con altri colleghi napoletani. Un testo breve, ma che rispecchia la grande e ineguagliata capacità di Giarrizzo di farsi storico delle idee, di idee che appartengono all’uomo e alla sua lotta per l’esistenza e che non gli sono date in dono da niente che non sia storicamente avvenuto nell’intreccio inseparabile di passioni e ragione, di passato e futuro, di necessità e libertà. Il suo illuminismo si presenta, come egli afferma, con i caratteri certo di una categoria storiografica che avrebbe conosciuto nel ’700 il massimo della sua fortuna, ma proprio perché categoria esso ha preteso di designare momenti dell’antico e del moderno e infine della contemporaneità, nei quali i suoi caratteri distintivi, i suoi valori si ritrovassero o si volesse ritrovare. L’illuminismo come progetto, dunque: «*illuminare* l’umano intelletto per liberarlo da pregiudizi e superstizioni, consacrati dal tempo o imposti dal potere, strumenti dell’oppressione materiale e manifestazioni della servitù morale; elaborare perciò un’idea universale del conoscere e del sapere autonomi; educare il genere umano nella conoscenza dei suoi diritti e doveri; realizzare per rivoluzione o riforme sistemi politici e sociali “naturali” e “giusti” (e giusti perché naturali); sostituire infine alla storia dei principi e delle guerre la storia dei progressi della società civile». Sono enunciati che rispecchiano con fedeltà quel giudizio su stesso e la sua opera, sull’essenza del suo lavoro, sul mestiere dello storico, che Giarrizzo aveva delineato e tenacemente difeso nella premessa alla sua breve autobiografia, malgrado, come egli dice, la consapevolezza di un «tempo che sconvolge e

deprime che è stato mio e in cui (sono certo) continuerò a cercare nella vita che mi resta le risposte “giuste” alle inquiete domande del presente». E Pippo Giarrizzo, fino alla fine, non è mai venuto meno a questa laica professione di autentico maestro di storia.

## PROFILI E RICORDI

1. G. GALASSO, *Nino Cortese*, 1974.
2. A. VARVARO, *Salvatore Battaglia*, 1974.
3. A. CARACCILO, *Carlo Löwith*, 1974.
4. E. MIGLIORINI, *Carmelo Colamonicò*, 1975.
5. M. THEMELLY, *Luigi Settembrini*, 1977.
6. M. ROTILI, R. MORMONE, *Ottavio Morisani*, 1980.
7. G. MARTANO, *Vincenzo Cilento*, 1982.
8. A. MASULLO, *Cecilia Motzo Dentice Di Accadia*, 1982.
9. F. TESSITORE, *Pietro Piovani*, 1982.
10. R. SERSALE, *Mario Covello*, 1983.
11. A. SALVATORE, S. D'ELIA, *Francesco Arnaldi*, 1984.
12. D. GRECO, *Carlo Miranda*, 1985.
13. F. D'ONOFRIO, L. BONOMO, *Mario Giordano*, 1987.
14. G. CHIARA, *Mario Galgano*, 1987.
15. C. SEGRE, A. VARVARO, *Ezio Levi D'Ancona*, 1987.
16. R. SERSALE, *Francesco Mazzoleni*, 1987.
17. E. MARTELLA, *Giuseppe Tesauro*, 1989.
18. A. GIULIANO, S. DE CARO, W. JOHANNOWSKY, *Alfonso De Franciscis*, 1991.
19. G. CANTILLO, *Raffaello Franchini*, 1992.
20. L. SALVADORI, *Carlo Tolotti*, 1993.
21. R. SERSALE, *Leopoldo Massimilla*, 1995.
22. E. GIANGRECO, L. ADRIANI, *Vincenzo Franciosi*, 1995.

23. M. MARINARO, G. SCARPETTA, *Eduardo Caianiello*, 1996.
24. G. PARISI, *Baldassarre De Lerma*, 1997.
25. C. CILIBERTO, P. DE LUCIA, *Donato Greco*, 1998.
26. F. LONGO AURICCHIO, *Ricordo di Marcello Gigante*, 2002.
27. G. CASERTANO, A. MONTANO, *Giuseppe Martano*, 2002.
28. G. ABBAMONTE, S. LABRIOLA, *Giuseppe Cuomo*, 2003.
29. L. CARBONE, L. MANGONI, A. VARVARO, *Carlo Ciliberto*, 2007.
30. A. ZAMBELLI, *Paolo Corradini*, 2008.
31. R. SERSALE, *Antonio Scherillo*, 2008.
32. E. FATTORUSSO, *Rodolfo A. Nicolaus*, 2009.
33. E. COSENZA, *Elio Giangreco*, 2010.
34. C. CALENDIA, *Aldo Vallone*, 2011.
35. V. CASTIGLIONE MORELLI, S. DE CARO, G. PESCATORI, *Werner Johannowsky*, 2012.
36. F. ASSANTE, *Domenico Demarco*, 2012.
37. U. CRISCUOLO, *Antonio Garzya*, 2013.
38. M. TORTORELLI GHIDINI, *Giovanni Pugliese Carratelli*, 2013.
39. C. COLELLA, *Riccardo Sersale*, 2014.
40. L. LABRUNA, *Antonio Guarino*, 2015.
41. G. CACCIATORE, *Giuseppe Giarrizzo*, 2017.



Finito di Stampare a Napoli  
nelle Officine Grafiche Francesco Giannini & Figli S.p.A.  
nel mese di novembre 2017



